



Varata una legge sulle successioni

# Chi eredita?

## Infuocata polemica in Cina

Un dibattito parlamentare insolitamente acceso - Il nuovo corso dell'economia all'origine dell'interesse per la materia - Metà dei beni al coniuge, metà ai figli, senza discriminazioni sessuali



Dal nostro corrispondente

PECHINO - Una discussione così accesa, nel parlamento cinese, finora non s'era mai vista. O almeno non era trapelata all'esterno. Sulla legge che regola l'eredità si sono letteralmente scannati: interventi, mozioni, emendamenti, contro-emendamenti, maggioranze, minoranze, votazioni con esiti non scontati.

Che a ben 36 anni dalla fondazione della Repubblica popolare si sia sentito il bisogno di regolamentare per legge la materia è già un segno del nuovo che corre nell'economia cinese. Prima evidentemente c'era ben poco o nulla da trasmettere in eredità. Quindi bastavano le consuetudini. E se sorgeva qualche contesa, si riteneva sufficiente affidarla al buon senso e alle tradizioni degli organi di conciliazione locali. Ora invece in campagna ci sono i contratti. Prima duravano un anno, poi cinque, ora anche quindici (o venti) o trenta e più anni nel caso dei contratti di rimboscimento; per incoraggiare ad investire lavoro e soldi nella terra assegnata col contratto, a non depauperarla perché poi tanto va ad un altro. In città ora si possono comprare le case. La gente vuol essere sicura sul destinatario di tutto questo in caso di decesso.

Sinora per tradizione l'eredità - quando c'era eredità - andava ai figli maschi, e ai discendenti maschi del primogenito. Niente alle femmine, perché queste si sposavano «al di fuori della famiglia». Ora maschi e femmine ereditano in misura eguale. Non è solo un omaggio al principio, in astratto, dell'uguaglianza dei sessi. È una risposta al nuovo ruolo, di indipendenza anche economica, che le riforme hanno fatto assumere alle donne in campagna. L'ha spiegato un deputato contadino del Sichuan, Yang Ruxian. Imprenditore di successo, nel suo villaggio ha messo su un negozio di prodotti agricoli, una piccola fabbrica di trasformazione di questi prodotti, un allevamento di anatre. L'investimento ammonta già a 90.000 yuan, somma rilevante in un paese dove il reddito annuo pro-capite contadino è ancora sui 350 yuan (270.000 lire). Come, si è chiesto Yang, mia figlia, che ha 18 anni, e che ha contribuito col suo lavoro a mettere in piedi tutto questo, non dovrebbe ricevere l'eredità?

Un po' più complessa la questione del come dividere l'eredità tra coniuge superstiti e figli. Con la nuova legge, metà va alla vedova (o vedovo), metà ai figli. Su questo però c'è stata battaglia ai ferri corti. Alcuni sostenevano che tutto dovrebbe andare alla vedova. Ciò consentirebbe - era l'argomento - al coniuge superstite di dipendere meno dai figli, gli darebbe maggiori possibilità di risparmio. Sarebbe anche il modo per meglio consentirgli, con meno dispute, di provvedere ad aiutare i figli se questi ne avessero bisogno. La diatriba apre una finestra su uno dei problemi di fondo della struttura sociale ci-

nese. Quello di chi assiste gli anziani. Come dividere l'eredità tra i figli sembra non abbia suscitato grandi discussioni: tanto più che, con la politica del «figlio unico», probabilmente la questione, almeno per parecchie generazioni, si porrà in modo diverso da come si è posta per tutti i millenni precedenti. Ma proprio il figlio unico rappresenta nelle campagne un incubo su chi sostenterà i genitori nella vecchiaia. Non c'è un sistema pensionistico nelle campagne - anche se qua e là si sperimentano misure di «garanzia» ai vecchi senza assistenza - il futuro degli anziani è nelle mani della benevolenza dei figli.

Ecco allora un emendamento molto confuciano: l'articolo 3, paragrafo 7, del progetto di legge prevede che i figli perdano diritto all'eredità se «perseguitano» o «hanno abbandonato» i genitori, quando ciò costituisca una «mancanza grave». L'emendamento cancella le parole «mancanza grave»: alcuni deputati hanno fatto osservare che il fatto stesso di non prendersi cura dei genitori è la mancanza più grave che si possa commettere, quindi la specificazione è superflua. Solo l'esistenza di altri motivi non è sufficiente: resta il diritto ad una parte dell'eredità se l'abbandono non è totale ma solo parziale.

Sembra che così emendata la legge possa tranquillizzare le apprensioni più profonde dei contadini. Alcuni deputati sentono il bisogno di sottolineare che questa nuova legge sull'eredità «si conforma pienamente ai principi socialisti». Ma la gran parte della discussione sembra indicare che non sia affatto questo il problema più spinoso. Un rappresentante dell'Assemblea politica consultiva - che si è riunita parallelamente all'Assemblea del popolo, l'organo legislativo vero e proprio - lo scrittore Ke Lin, osserva che la cosa più importante nel carattere «socialista» della legge è «la mutua assistenza fra gli individui», per essere precisi, il fatto che i figli devono attendersi dai genitori non «solidi», ma «principi etici», mentre loro a loro volta devono mantenere i genitori da vecchi. E il professor Wu Dakun, dell'Università popolare cinese, dice ancor più esplicitamente che proprio la norma che subordina il diritto di eredità al come si assistono gli anziani genitori rappresenta «la buona tradizione del popolo cinese, che ora assume continuità in forza di legge».

A quietare invece i dubbi che potessero aleggiare tra la «vecchia guardia» ideologica, ci pensa invece un altro deputato contadino, dell'Anhui. Un vero magnate: ha investito 15.000 yuan per uno stagno dove alleva pesce, ha un allevamento di anatre, progetta di investire - se le banche gli fanno il prestito - 400.000 yuan (280 milioni di lire) in una fabbrica di confezioni imbottite di piuma d'oca. Lui, tranquillizza i colleghi, pensa di lasciare l'eredità in opere di assistenza sociale.

Siegmond Ginzberg

bene supremo della nazione». E se a questo punto si sono sentiti debolissimi applausi e persino qualche mormorio di disapprovazione, c'è stato un totale e gelido silenzio quando il papa ha fatto questo pesantissimo intervento nella vita politica italiana che non si registrava da tempo: questo insegnamento della storia circa la presenza e l'impegno dei cattolici non va dimenticato. Anzi, nella realtà dell'Italia di oggi, va tenuto presente nei momenti delle responsabilità e coerenti scelte che il cittadino cristiano è chiamato a compiere.

È evidente che, a questo punto, molti si sono chiesti come questa riproposizione di una stagione politica ormai conclusa, quale è quella dell'unità dei cattolici in un solo partito o per il voto ad un solo partito, possa accordarsi con la relazione largamente applaudita del teologo Bruno Forte il quale, non certo a titolo personale, aveva respinto ogni identificazione tra messaggio cristiano e forza storica, gruppo di interessi o partito che

sia. Forte, anzi, aveva ammonito, suscitando prolungati applausi da parte della maggioranza dei convenuti e di numerosi sacerdoti, che il danno che deriverebbe alla credibilità del messaggio da una simile identificazione sarebbe incalcolabile.

E che questi siano gli orientamenti prevalenti di questa assemblea è dimostrato dal fatto che, proprio ieri mattina, mentre il presidente dell'Azione cattolica Alberto Monteleone saliva alla tribuna per riferire, alla presenza del papa, sui lavori della commissione da lui presieduta, è stato calorosamente applaudito per quasi un minuto. E gli applausi si sono ripetuti con la stessa intensità dopo che aveva finito di dire che la commissione è impegnata a ricercare modi e forme perché le comunità cristiane contribuiscano a «far superare al paese le fratture sociali e a favorirne il rinnovamento morale e politico».

Momenti di consenso si sono avuti quando il papa, nella linea indicata il giorno prima dal cardinale Pappalardo, ha detto che le as-

sociazioni, i movimenti devono operare in comunione con le istituzioni ecclesiarie e con i vescovi disapprovando, così, le iniziative, spesso alternative, di Cei, dell'Opus Dei e dei gruppi similari. Il papa ha ricercato consensi anche quando ha rivendicato il primato dell'uomo rispetto al lavoro, al profitto e dalle innovazioni tecnologiche. Egualmente apprezzato è stato il tono tollerante che ha usato verso i preti sposati e il dissenso cattolico per il quale ha auspicato un ritorno all'antica Chiesa. È stato pure applaudito allorché, rivolto ai giovani, li ha esortati a farsi operatori di pace e di giustizia.

Ciò che ha lasciato sconcerati è stata la visione troppo manichea della situazione italiana. Da una parte ci sarebbero le tendenze negative (la crisi della famiglia, l'aumento delle separazioni e dei divorzi, delle pratiche abortive, la diminuzione dei matrimoni religiosi, le ideologie che dividono e contrappongono gli uomini) e dall'altra il messaggio cristiano come soluzione per tutti i mali. Di qui

un appello perché la Chiesa, in una realtà «scristianizzata» recuperi un ruolo guida ed una efficacia trainante nel cammino verso il futuro. Così come, reazioni negative in molti dei convenuti ha suscitato l'udienza che Giovanni Paolo II ha accordato a Le Pen e ad Almirante.

Sul convegno, che dovrebbe utilizzare le mediazioni richieste per ricomporre «la frattura tra Vangelo e cultura» e «riconciare» uomini di diverso orientamento, pesa ora la chiamata del papa perché la Chiesa «i cattolici operino affinché il fuoco della carità di Cristo torni a divampare nel cuore del popolo».

Nel lasciare Loreto il papa non appariva molto soddisfatto anche perché non ha trovato nella Lourdes italiana le accoglienze trionfali che si aspettava. Ha detto infatti la messa nella piazza semivuota antistante la basilica.

Alceste Santini

come non leggere nel richiamo ai teologi (perché più di ogni altro cristiano restino fedeli al magistero della Chiesa) una polemica diretta contro la più importante delle relazioni tenute qui a Loreto in apertura dei lavori dal professor Forte? È cioè una polemica volta, uno dei punti teorici cardine di questa assemblea dei cattolici italiani.

Ma il tono usato dal pontefice non è stato sufficiente a spezzare l'asse portante del congresso di Loreto. Questa almeno è l'impressione. Che viene non solo dai commenti a caldo formulati da molti rappresentanti della gerarchia e delle associazioni cattoliche. Ma anche da alcuni fatti che appaiono abbastanza clamorosi: i pochissimi

## La scelta dei valori di fondo

applausi ricevuti dal discorso di Wojtyla, la totale assenza di entusiasmo, persino qualche brusio di malcontento, assai esplicito, che ha accompagnato in un paio di occasioni la lettura del passaggio più discutibile del discorso del papa.

Che vuol dire? Che tra la massima autorità del mondo cristiano e il corpo - e i vertici stessi - della comunità cattolica italiana si è ormai aperta una divaricazione?

Certamente si è aperto, ed è palese, un dissenso su alcune questioni di fondo. Che

Del resto è esattamente quel dissenso che la stampa aveva illustrato nei giorni scorsi, presentando Loreto come l'arena nella quale si sarebbero fronteggiati gli integralisti di Comunione e liberazione e le componenti più laiche e avanzate del mondo cattolico. Questo fronteggiamento in realtà non c'è stato: perché Loreto ha detto che le forze di «cielo» sono meno grandi di quanto forse si credeva, e soprattutto incidono poco, sul piano ideale, specie all'interno dell'episcopato. C'è anzi una certa ostilità, un certo fastidio nei loro confronti.

Il problema, invece, che si pone ora è assai più complesso: ed è quello di vedere se si manifesta un dissenso tra papa e Chiesa italiana. Sarebbe

un fatto davvero eccezionale, e forse inedito. E potrebbe avere conseguenze molto grandi. Al di là di quelle direttamente politiche. Perché una questione politica pura esiste, ed è consistente. L'invasione di campo compiuta ieri dal pontefice Wojtyla col suo richiamo all'immediata attuazione e alla necessità di unità politica dei cattolici al momento delle scadenze «supreme», non è passata inosservata tra i congressisti. E certamente non ha fatto piacere. Era tanto tempo che non si assisteva ad una ingenuità così esplicita, al massimo livello dell'autorità vaticana, negli affari politici italiani. In prossimità di un appuntamento elettorale. E questo è avvenuto nel corso di una grande assise; la cui straor-

dinaria importanza non è sfuggita a nessuno, che fino a quel momento aveva compiuto uno sforzo grandissimo: quello di tenerli fuori, una questione politica pura esiste, ed è consistente. L'invasione di campo compiuta ieri dal pontefice Wojtyla col suo richiamo all'immediata attuazione e alla necessità di unità politica dei cattolici al momento delle scadenze «supreme», non è passata inosservata tra i congressisti. E certamente non ha fatto piacere. Era tanto tempo che non si assisteva ad una ingenuità così esplicita, al massimo livello dell'autorità vaticana, negli affari politici italiani. In prossimità di un appuntamento elettorale. E questo è avvenuto nel corso di una grande assise; la cui straor-

Piero Sansonetti

base. Secondo il testo della commissione Affari costituzionali «i Comuni singoli e associati hanno la responsabilità finanziaria dell'esercizio delle funzioni sanitarie e quindi sono i titolari di legittima esenzione». Si modificò quindi l'attuale meccanismo con il quale ogni cittadino versa allo Stato, che poi ripartisce alle Usl, tramite le Regioni: un meccanismo complicato che di fatto deresponsabilizza tutti.

Il testo approvato dal Senato dà un contributo a definire e a dividere le compe-

## Usl: decisa una riforma lampo

tenze politiche da quelle tecniche. Per queste ultime - direzione sanitaria, direzione amministrativa e comitato di controllo - si prenderà come base di discussione il disegno di legge del ministro della Sanità. La proposta Degan prevede, tra l'altro, che la conduzione dei grandi ospedali o di quelli altamente specializzati sia il più possibile autonoma, e che la loro direzione possa essere affidata alla responsabilità di un manager.

La riunione del Consiglio di gabinetto era stata preceduta da un incontro tra i partiti della maggioranza, convocata dal ministro della Sanità Degan. Nella sede del ministero all'Eur si era-

no incontrati Foschi (Dc), Belluscio (Fsd), Guaitieri (Pri), il sottosegretario De Lorenzo (Pli) e Laura Pellegrini (Psi). Al centro della discussione la richiesta dei liberali di modificare l'assetto istituzionale delle Usl con un decreto legge e quella dei socialdemocratici di scorporare gli ospedali dalla gestione delle Usl. Alla fine della riunione si era deciso di affrontare solo il problema delle Usl e di presentare al Consiglio di gabinetto la proposta o del decreto legge o di creare una corsia preferenziale in Par-

lamento per approvare rapidamente la nuova legge sulle Usl.

La ventilata ipotesi di trasformare in decreto legge la proposta di riforma delle Usl è stata aspramente criticata dal segretario della Uil Giorgio Benvenuto, in una lettera inviata al presidente del Consiglio Craxi. Nella lettera si ipotizza la possibilità di arrivare ad una conferenza sanitaria nazionale «da tenersi entro l'anno e che dovrebbe essere preceduta - secondo la Uil - da una se-

rie di confronti e di consultazioni con le parti sociali, con le istituzioni e con le varie organizzazioni interessate ad una seria azione di cambiamento.

Ieri pomeriggio, intanto, l'assemblea del capigruppo della Camera, presieduta dal presidente Nilde Iotti, ha accolto la richiesta del Pci, di un dibattito parlamentare sul problema delle Usl e del Policlinico di Roma. La seduta è stata fissata per lunedì pomeriggio.

Cinzia Romano

aveva sollevato all'interno del pentapartito: lo stesso Andreotti aveva marcato le distanze, sostenendo che «risposte affrettate» avrebbero potuto rivelarsi dannose. E Spadolini ieri mattina, appena tornato dalla Cina, gli ha fatto eco.

Il presidente del Consiglio si accinge dunque a compiere marcia indietro, sotto le pressioni dei suoi stessi partner di governo? L'impressione è un po' questa: anche se come motivazione ufficiale della mancata discussione, in super-gabinetto, attorno all'iniziativa sovietica viene addotta l'assenza di Andreotti, partito nel pomeriggio alla volta di Parigi. Certo, mai assenza fu così tempestiva. Il vertice governativo ha potuto scansare l'argomento, e le polemiche intestine che sicuramente avrebbero accompagnato la discussione. Inoltre, sempre motivando il rinvio con l'as-

## Una risposta a Gorbaciov

senza del ministro degli Esteri, è stata fatta slittare anche la decisione sulla nomina del sottosegretario per la gestione dei fondi contro la fame nel mondo: l'autocandidatura di Pannella, caldeggiata ieri anche da Martelli, incontra infatti risolute resistenze nella Dc e nelle agenzie di stampa, alla conferenza televisiva di Craxi, era sembrato di scorgere un atteggiamento più cauto del presidente del Consiglio.

A un giornalista che lo sollecitava ad accogliere le proposte Usa sulle armi spaziali, il leader socialista aveva replicato sottolineando il carattere di «ricerca» del programma americano. E non

stesso Craxi, con il compito specifico di procedere all'esame dell'offerta di collaborazione ai programmi di ricerca connessi all'iniziativa di difesa strategica, avanzata dal governo degli Usa. La decisione è giunta tanto più inaspettata in quanto, nelle anticipazioni fornite dalle agenzie di stampa, sulla conferenza televisiva di Craxi, era sembrato di scorgere un atteggiamento più cauto del presidente del Consiglio.

A un giornalista che lo sollecitava ad accogliere le proposte Usa sulle armi spaziali, il leader socialista aveva replicato sottolineando il carattere di «ricerca» del programma americano. E non

flanco hanno dunque tratto qualche ragione di soddisfazione da queste dichiarazioni. Il ministro della Difesa aveva postillato l'iniziativa sovietica con l'osservazione che «bisogna rifletterci senza illudersi», e che «un'eventuale risposta può venire solo a livello di Alleanza atlantica». L'impressione - si vedrà tra breve quanto fondata - è che Craxi almeno per ora non intenda contrastare questa posizione.

Nella speranza di attutire le polemiche il supergabinetto ha fatto pure slittare di una settimana - come si è detto - la decisione sul sottosegretario per la lotta alla fame nel mondo. Socialisti e democristiani, anche evidentemente per contrapposti calcoli elettorali, si trovano su sponde diverse: proprio ieri Martelli ha caldeggiato la nomina del leader radicale esaltandone la notorietà internazionale e la coerenza,

mentre al contrario il direttivo dei deputati democristiani ha ufficialmente escluso che «un mandato di governo possa essere esercitato da un esponente dell'opposizione». Ma questo vuol dire che l'opposizione potrebbe essere superato qualora i radicali entrassero formalmente nella maggioranza?

L'interrogativo sembra lecito. Tanto più che Craxi in tv è parso considerare ancora aperto il problema. Anche lui ha elogiato Pannella e la «generosità del suo gesto», cioè l'autocandidatura. Solo che dal punto di vista politico la cosa presenta qualche profilo che merita di essere approfondito. La decisione sarà presa tra una settimana, al prossimo Consiglio dei ministri. E si deve purtroppo supporre che saranno sette giorni densi di manovre, battaglie e pagliacciate.

Antonio Caprarica

che nel 1984 la distribuzione del reddito peggiorasse ulteriormente per i lavoratori dipendenti. E vero che dopo è venuta la legge Visentini, ma non ha cancellato la discriminante sostanziale della cosiddetta politica dei redditi del governo: gli interventi hanno riguardato soltanto i redditi da lavoro e non hanno intaccato i grandi spazi di evasione e di erosione che riguardano grandi imprese e redditi da capitale finanziario; e quando si è accennato all'eventualità di ridurre i tassi di interesse sanno tutti come è finita. Così stando le cose non ci si può meravigliare se la «politica dei redditi» del governo anziché risultare sinonimo, come sempre era avvenuto, di una concertazione basata sul consenso si è risolta in una successione di scontri frontali con le principali categorie di lavoratori dipendenti ed autonomi.

Si può quindi domandare pacatamente a quei firmatari dell'appello per il «no» che gravitano in un'area di sinistra se non siano assillati dal dubbio di aver lavorato per un blocco conservatore che ha i suoi massimi punti di riferimento nella politica della Confindustria e del ministro del Tesoro, di averli agevolati nella resistenza ad ogni compromesso dignitoso e realistico per evitare il refe-

## Quel circolo spezzato

rendum, ora che anche i sassi sanno che la posizione della Confindustria rappresenta il massimo ostacolo all'accordo. E questa resistenza fa parte di una strategia che considera la sconfitta e il ridimensionamento del sindacato un passaggio necessario per poter restituire al mercato il suo supposto ruolo di regolatore supremo del processo economico. Il liberismo non è una categoria astratta, è ideologia e politica prevalente a livello mondiale; ed ha anche in Italia i suoi epigoni. Non si può pensare di rispondere ad esso perpetuando l'incoerente mesco-

lanza di liberismo e politica dei redditi, di Reaganismo e velleità riformiste che è alla base del sostanziale indeclinismo dell'attuale maggioranza.

Nel caso il referendum fosse inevitabile esso si risolverà in un confronto fra due linee di politica economica: una linea sostanzialmente liberista ed una linea alternativa che fa perno sulla riclassificazione dell'intervento pubblico, su politiche strutturali, sul rilancio della programmazione, su un governo reale della distribuzione del reddito. L'eventuale vittoria del «sì», di per sé, non

renderebbe operativa la linea alternativa, ma costringerebbe ad un ripensamento ed aprire spazi per misure riformatrici. Se dovessero invece prevalere i «no» pensano davvero i firmatari dell'appello che sarebbero le forze riformiste, presenti nell'attuale maggioranza, a ricavarne vantaggio? Domanda retorica. Ad avvantaggiarsi sarebbe il blocco conservatore che accentuerebbe la sua arroganza, la volontà di appropinquare delle divisioni dei sindacati per regolare a suo modo la partita.

Silvano Andriani

lio destinato a durare poco. Nel 1948, dopo la «scomunica» di Tito da parte del Cominform, Hoxha denuncia quello che definisce «l'abbraccio soffocante» di Belgrado, rompe tutti i rapporti con il suo vicino e l'anno dopo dà il via alla prima grande epurazione, quella contro il gruppo «Utoista» di Koci Xoxe, ministro dell'Interno, fucilato insieme ai suoi più stretti collaboratori. È uno scenario destinato, mutando gli interpreti e le motivazioni, a ripetersi più di una volta.

La seconda rottura è quella con l'Urss, maturata nel novembre 1960 alla conferenza degli 81 partiti comunisti a Mosca. Hoxha, rifiu-

## La morte di Enver Hoxha

tando la condanna della Cina, fu protagonista di un violento scontro con Krusciov, in seguito al quale abbandonò i lavori della conferenza; la rottura divenne totale l'anno successivo con il ritiro del rispettivo personale diplomatico, l'allontanamento dei sottomarini sovietici dai porti albanesi, il graduale distacco dal Patto di Varsavia e dal Comecon. Il persistente e quasi ossessivo culto di Stalin (che ha indotto qual-

uno a definire il regime di Tirana come uno «stalinismo nazionale») nasce quasi certamente di qui, come ostentata ritorsione polemica contro il «revisionismo» kruscioviano.

Per tre lustri fedele alleato di Pechino sulle rive dell'Adriatico, Hoxha romperà nel 1978 anche con la Cina di Hua Kuofeng, accentuando così l'isolamento - e con esso anche la indecifrabilità - dell'Albania rispetto al resto del mondo.

Negli ultimi anni non erano mancati cauti tentativi di apertura, di ripresa di rapporti con l'esterno, almeno a livello economico; ma proprio a questi tentativi va forse ricondotta l'ultima clamorosa epurazione. Nel dicembre 1981 muore tragicamente Mehmet Shehu, braccio destro di Hoxha e primo ministro da 27 anni. Si parla ufficialmente di «suicidio per depressione nervosa»; ma dopo qualche mese lo stesso Hoxha denuncerà lo scomparto come «traditore di vecchia data», e nel novembre 1982 tutti i suoi seguaci e collaboratori verranno epurati.

È l'ultima clamorosa occasione, per l'Albania, di salire alla ribalta dell'attenzione internazionale. Ora la scomparsa di Enver Hoxha (il leader comunista rimasto più di ogni altro al potere)

apre una nuova fase, anch'essa tutta da decifrare.

Giancarlo Lanutti

Direttore  
**EMANUELE MACALUSO**  
Condirettore  
**ROMANO LEDDA**

Direttore responsabile  
**Giuseppe F. Menneke**

Edizione S. P. A. «L'Unità»  
Iscritta al n. 2580 del Registro del Tribunale di Milano  
Iscritta come giornale nel Registro del Tribunale di Milano  
numero 3699 del 4 gennaio 1985

Direzione, Redazione e Amministrazione: Milano, viale Fabio Filzi, 28  
CAP 20100 - Telefono 02/40 - Banca del Tesoro, 19 - CAP 00185  
Telefax 02/40.51-2-3-4-5 - 4.95.12.51-2-3-4-5

Tipografia R.I.G. S.p.A.  
Direz. e off. di viale del Tesoro, 19 - Suburbano: Via dei Paleologi, 5  
00185 - Roma - Tel. 06/431143